Sguardi

Marzo 2008, numero 57

Nital

In volo sull'Artide canadese © Antonio Politano

Nikon
At the heart of the image

Sommario

Editoriale
di Antonio Politano

03

Riviste 1
Vanity Fair Portraits: Photographs 1913-2008
National Portrait Gallery

13

Vetrina
Visioni di luce
Massimo Sebastiani

19

Intervista
Reporter ai confini del mondo
Paul Nicklen / National Geographic

04

Riviste 2
Zoom
Uno sguardo sulla fotografia degli anni Ottanta

14

Inviati
Tokyo Eye, sguardi d'Oriente
Alberto Canale

21

Intervento
Luciano Romano & Unescoltalia
Fotografia come rappresentazione teatrale

10

Città
Padova, Centro di Fotografia

17

News
» Gianni Galassi
» Sergey Maximishin
» Thomas Struth
» Luigi Tazzari
» Premio Yann Geffroy

23

Editoriale

di Antonio Politano

L'intervista a un celebrato fotografo canadese, l'intervento di un fotografo italiano amante delle messe in scena, due prestigiose riviste, una città palcoscenico per la fotografia, uno sguardo sul Sol Levante, le reinvenzioni cromatiche di un fotografo-sperimentatore, la segnalazione di mostre e libri in primavera. Questo è Sguardi di marzo.

Paul Nicklen è un plurivincitore di premi per i suoi servizi naturalistico-scientifici (World Press Photo, BBC Wildlife Photographer of the Year), un fotografo di punta del National Geographic Magazine, uno degli autori più importanti in mostra prima a Roma e poi a Milano per celebrare con la mostra "Acqua Aria Fuoco Terra" i 10 anni dell'edizione italiana del National Geographic e i 120 anni della rivista madre statunitense. Lo abbiamo incontrato in occasione della conferenza sul mestiere di nature photojournalist che ha tenuto al Palazzo delle Esposizioni di Roma, e ci ha raccontato, con passione e sincerità, i motivi della sua ispirazione, le sue tecniche sopra e sotto l'acqua e il ghiaccio, il rapporto con animali come gli orsi polari e le foche leopardo e luoghi speciali come l'Artide e l'Antartide, il suo impegno per favorire una maggiore consapevolezza su problemi di tutti come l'innalzamento delle temperature, la sua filosofia da frontiera applicata a un selvaggio non Ovest ma estremo Nord e Sud.

Luciano Romano è uno dei 14 fotografi (tra gli altri, Gianni Berengo Gardin, Mimmo Jodice, Gabriele Basilico) le cui immagini sono state scelte per raccontare i luoghi d'eccellenza italiani inseriti dall'Unesco nella sua lista del patrimonio mondiale dell'umanità. Le oltre 120 fotografie selezionate hanno dato vita a **UnescoItalia**, ospitata alla Biblioteca Nazionale di Roma. Per Sguardi racconta il suo modo di intendere la fotografia tra suggestioni teatrali, esigenze della rappresentazione e desiderio-dovere dell'interpretazione.

Poi, due riviste. **Vanity Fair** e **Zoom**. L'arte del ritratto, di livello eccelso e di "celebrità", in mostra a Londra alla National Portrait Gallery, con autori come Cecil Beaton, Man Ray, Annie Leibovitz, Bruce Weber. E una raccolta di qualità: Zoom, storica rivista del panorama italiano, che per rispondere alle richieste dei lettori, ha deciso di rendere disponibili i numeri degli anni '80 in una serie di cd+libri.

Padova, grazie alle iniziative del suo Centro nazionale di fotografia, diventa ogni anno, in primavera, una delle capitali della fotografia in Italia. Prima la mostra Sguardi interiori, di sole donne (da Vanessa Beecroft a Nan Goldin), poi la quarta edizione di Aprile Fotografia sul "paesaggio delle città e dell'ambiente" attraverso quattro personali e una collettiva (da Albert Steiner a Cesare Gerolimetto).

La vetrina presenta le inversioni di colore, l'evoluzione positivo/negativo in bianco e nero, la luce in positivo e le ombre in negativo, insomma la sapienza tecnica di **Massimo Sebastiani**, passato dalle esperienze in camera oscura da bambino con il nonno alle sofisticatezze di Capture e Photoshop. Lo spazio inviato ci fa conoscere le atmosfere e i contrasti cromatici catturati da Alberto Canale nel suo viaggio in Giappone.

Nelle news, lo splendido cromatismo delle fabbriche di **Gianni Galassi** in mostra presso Arteutopia a Milano, il ritratto della Russia vent'anni dopo la stagione gorbacioviana nelle immagini di **Sergey Maximishin**, la retrospettiva di **Thomas Struth** al Madre di Napoli, i miraggi da spiaggia di Visual Echoes di **Luigi Tazzari**, la famiglia moldava di Alfredo Covino e il villaggio indiano di Giulio Di Sturco vincitori del premio **Yann Geffroy**.

Buone visioni e letture con Sguardi.

[***Antonio Politano***]

Intervista

Reporter ai confini del mondo

Paul Nicklen / National Geographic

Il National Geographic celebra in Italia un doppio compleanno - il 10° anniversario dell'edizione italiana e i 120 anni della rivista madre statunitense - con la collettiva "Acqua Aria Fuoco Terra", a cura di Guglielmo Pepe, direttore di National Geographic Italia (fino al 30 marzo al Palazzo delle Esposizioni di Roma): 92 immagini stampate di 39 tra i più importanti fotografi del magazine - da Michael Nichols e Joel Sartore a Frans Lanting e Steve McCurry fino a Jodi Cobb e Alexandra Boulat - e 92 immagini proiettate di 39 fotografi che hanno collaborato all'edizione italiana (dal 17 maggio al 5 giugno, 40 immagini scelte tra le 92 stampate saranno esposte in esterno a Milano, a cura di White Star Adventure).

A Roma, in occasione dell'appuntamento a Palazzo delle Esposizioni, Paul Nicklen, uno dei più importanti autori in mostra, soprannominato da alcuni "il fotografo dei ghiacci" per aver vissuto a lungo nell'estremo nord del Canada tra gli Inuit e aver fatto dei poli nord e sud la sua area di specializzazione, ha tenuto una conferenza sul suo mestiere di nature photojournalist. Lo abbiamo incontrato

© Joel Sartore - Louisiana, USA
Un crocefisso in un cimitero di Baton Rouge, confinante con un impianto petrolchimico. Inedita su National Geographic

qualche ora prima, per farci raccontare quel che c'è dietro i suoi scatti, i suoi incontri ravvicinati sopra e sotto il ghiaccio, i suoi luoghi speciali. Ne è venuto fuori il ritratto di un uomo appassionato, che intende la fotografia come modo per creare ponti tra ricerca scientifica e pubblica opinione, realizzando reportage per riviste come il National Geographic, mezzo per testimoniare l'evoluzione di mondi remoti ma vitali per l'equilibrio del pianeta (mostrando, per esempio, gli effetti reali del riscaldamento globale), oltre

© Carsten Peter - Deserto del Sahara, Africa
La sagoma di un uomo che si rinfresca con l'acqua.
National Geographic 12/2002

© Bobby Haas - Botswana
Giraffe al galoppo sul delta del Fiume Okavango.
Inedita su National Geographic

© Michael Nichols - Repubblica del Congo
Una famiglia di pigmei Babenzele nella foresta.
Inedita su National Geographic

che maniera per esprimersi e vivere intensamente negli ambienti estremi polari, suo habitat di elezione.

Il titolo della tua conferenza è "Ends of the Earth": la fine, gli estremi della Terra. Perché?

Per due motivi. Primo, perché il mio lavoro si svolge in genere agli estremi del mondo, ai poli. La maggior parte di quel che ho fatto per il National Geographic, ad esempio, l'ho realizzato in Artide e in Antartide. Poche persone, pochi fotografi lavorano in questi luoghi. Io sono cresciuto tra gli inuit, sull'isola di Baffin (la maggiore dell'arcipelago artico canadese, montuosa e in gran parte ricoperta di ghiacci, ndr). Quell'area è diventata la mia specialità, perché lì mi sento bene. Il titolo della mia conferenza - Ends of the Earth - ha un doppio significato, i limiti, la fine del mondo. Il riscaldamento del pianeta sta avvenendo ai poli più velocemente che in qualsiasi altro posto del pianeta.
Io sento il bisogno di fotografare e testimoniare attraverso i miei reportage ciò che avviene. Per mostrare le connessioni tra la nostra vita normale e l'ambiente. Voglio che la gente sia più consapevole di quel che significa lo scioglimento dei ghiacci ai poli. Se si dice "il ghiaccio si sta sciogliendo ai poli", la gente di New York - per fare un esempio – pensa che questo fatto non la riguardi, che non influenzi la propria vita quotidiana, anche se sappiamo che i grandi centri come Los Angeles o New York sono una delle cause principali

del problema. Ciò che cerco di far capire è che se perdiamo il ghiaccio ai poli è come perdere gli alberi delle foreste, tagliare le foreste pluviali, togliere la terra da un giardino. Vi sono 300 diverse specie di microrganismi in un pezzo di ghiaccio marino. Perdendo il ghiaccio, perdi anche le specie. Dopo essermi laureato in Biologia Marina ho lavorato per quattro anni nei Northwest Territories; ora non sono più uno scienziato, ma dialogo con loro, con i biologi, i climatologi, cerco di stabilire dei ponti.

Com'è nata la tua passione per la fotografia?

Mi ricordo che ero all'università, studiavo biologia. E gli insegnanti parlavano di queste incredibili specie marine. Io facevo delle immersioni e così ho cominciato a fotografarle. E mi sono accorto che i miei insegnanti, che avevano studiato questi animali per 30 anni, lo avevano fatto senza averli mai visti nel loro vero mondo, sott'acqua. Ho fatto le foto e tutti erano entusiasti. Ho capito che, con le mie foto, potevo avere un ruolo nel testimoniare agli altri queste forme di vita, potevo riempire un vuoto tra gli scienziati e l'opinione pubblica, colmare questa distanza, trasmettere le loro conoscenze al resto del mondo. Ho cominciato a guardare riviste, le foto degli altri, le cose che pubblicavano, e desideravo che anche le mie fossero pubblicate. Ho cominciato a fare milioni di brutte fotografie, a me piacevano e ai miei amici pure, ora sono tutte nella spazzatura. Ho iniziato a pubblicare le mie foto su varie riviste in tutto il mondo, poi ho incontrato Flip Nicklin e Joel Sartore che lavoravano per il National Geographic e tutti e due sono stati molto gentili con me, mi hanno aiutato. Non a capire come fare buone foto, ma le regole del gioco con quelli della redazione del National per convincerli a guardare le mie foto. Alla fine ho avuto un assignment perché un fotografo non poteva portarlo a termine. È stato il primo di sette servizi realizzati per loro, scattato nel 2001 e pubblicato nel 2003, la mia prima storia. È andato abbastanza bene; "va bene", mi hanno detto, senza troppi entusiasmi. Poi ho vinto il primo premio al World Press Photo ad Amsterdam e mi hanno detto "ci piace molto".

Hai mai avuto una qualche formazione da fotografo?

Ho passato un giorno con un fotografo, che mi ha insegnato le cose di base: come usare un esposimetro, sott'acqua, per esempio. Ricordo che alla fine di quella giornata, mi disse: "è impossibile fare il fotografo di mestiere, non ci sono soldi, non si guadagna, il lavoro è durissimo". Non gli ho dato ascolto e ho fotografato per tutta l'estate, inventando bugie per l'università, un falso progetto di ricerche sottomarine. E ogni giorno mi sono immerso con la mia macchina fotografica, ho fatto forse 300 immersioni e 300 rullini. Ho selezionato le migliori foto e le ho mostrate alla mia famiglia. E mio padre mi ha detto: "devi trovarti un lavoro vero, fotografare è una perdita di tempo e di soldi". E così sono tornato a fare il biologo. Facendo il mio lavoro vedevo cose incredibili: orsi polari camminare in mezzo al ghiaccio, con una luce splendida, e dovevo appuntare queste cose su un pezzo di carta senza poter usare la macchina fotografica. Così ho detto loro: fate quel che volete ma io devo fotografare. E allora mi hanno incaricato di fotografare per documentare alcune ricerche in corso. Hanno iniziato a vederne l'importanza e io ho iniziato a capire che potevo, non solo fare delle belle foto, ma raccontare storie con le mie foto. È stato duro per me da capire. Tutti i miei amici, tutte le persone che conoscevo facevano belle foto. Ma riuscire a creare una nuova storia, con le foto, era duro, era un concetto difficile. Flip Nicklin mi disse un giorno: "vai e racconta storie", così è iniziata la mia carriera da fotografo.

© Paul Nicklen
Paul, nel corso della realizzazione del reportage sulla foca leopardo in Antartide

Curi molto gli aspetti tecnici delle tue fotografie?

Non sono un grande tecnico. Conosco tanti fotografi che amano enormemente la loro attrezzatura. Io quando lavoro sono in genere sott'acqua, sotto il ghiaccio. Rischio, non posso stare lì a teorizzare. Ho delle priorità: F8, un certo tipo di lenti. Lavoro, non voglio distrazioni dal mio voler raccontare storie. Non guardo mai le foto sul retro, solo gli istogrammi. A volte abbasso il flash, non uso il ttl come lo si usa sopra, non funziona, nell'oceano così scuro tutto esplode. Molti abusano del flash, pensano che il flash sia una fonte di luce che rende le cose migliori. Io opto in genere per luce ambiente e un po' di flash. Quando l'animale arriva più vicino uso un po' più di luce, ma niente è esageratamente illuminato.

Sopra e sotto il ghiaccio, ti sei mai trovato in situazioni di pericolo?

Sai, in quelle condizioni è sempre pericoloso, ma forse non come guidare a Roma, parlo sul serio. Gli orsi polari sono pericolosi, le foche leopardo sono dei grandi predatori, ma c'è sempre un elemento di controllo, anche nell'acqua. All'inizio c'è paura. Ho avuto paura la prima volta con la foca leopardo, ma poi è andata bene. Questi animali sono abbastanza coerenti, generalmente hanno lo stesso comportamento, ripetono le stesse cose. Su un'autostrada, per esempio, puoi incontrare gente che guida male, arrabbiata, ubriaca, distratta. Puoi controllare te stesso, ma tutto il resto continua ad andare indipendentemente da te. Con l'orso polare, con la foca leopardo, se ti muovi lentamente, se osservi il loro comportamento, i rischi sono minimi. Certo, puoi essere attaccato, colpito; ma ci sono buone possibilità che, essendo andata bene una volta, andrà di nuovo bene.

So che hai avuto un incontro molto ravvicinato con una foca leopardo.

Una volta ero in Antartide per un reportage sulle foche leopardo. All'inizio l'animale era nervoso, abbiamo iniziato

© Paul Nicklen - Penisola Antartica, Antartide
Due piccoli di pinguino antartico (Pygoscelis antarctica) sul fianco di un grande iceberg.
Inedita su National Geographic

una specie di danza uno attorno all'altro; poi mi è sembrato che lei mi accettasse. Ha iniziato a darmi dei pinguini da mangiare, pinguini interi che sembrava cacciasse per me, cercando di mettermeli per forza sulla testa, spingendo per essere sicura che io mangiassi. Poi andava a cercarmi un altro pinguino, e questo per cinque giorni, ogni giorno mi dava un pinguino. Se si avvicinava un'altra foca, la scacciava, le prendeva il pinguino e me lo portava. Una cosa incredibile. All'inizio credo volesse comunicare con me, e io cercavo di starle sempre più vicino; lei non sapeva cosa volessi, continuava a cercare questa comunicazione, attraverso il pinguino. Alla fine il suo era come un gesto di amicizia; credo che abbia cominciato a preoccuparsi sul serio che io stessi morendo di fame, stando così a lungo nell'acqua, e cercava di farmi mangiare per forza. È stato qualcosa di molto speciale, non la dimenticherò mai e quando starò per morire mi ricorderò di questa cosa più di qualunque altra nella mia carriera.

Come scegli i tuoi soggetti, sono tue proposte o committenze, assignment?

Quando ho cominciato col National, le prime storie erano committenze. Una volta visto come lavoravo, hanno iniziato ad accettare le mie proposte. Da allora ho fatto altre cinque storie e ne sto preparando altre cinque, tutte mie proposte. Trovo un soggetto, bello e su cui posso sviluppare il racconto di una storia, come quella sul ghiaccio marino artico per esempio, lo discuto e poi inizio a lavorare. Posso fotografare orsi morti, ghiaccio che si scioglie; ho bisogno di avere foto meravigliose e storie significative, ma soprattutto di belle immagini. Per fare un esempio, le persone che siedono annoiate nelle sale di attesa dei medici sfogliano riviste con stupidaggini su Britney Spears ecc.; se sfogliano il National Geographic e c'è una foto di un orso polare morto, probabilmente non si soffermano neanche, ma se c'è una bellissima foto di quest'orso forse guardano l'immagine e leggono la didascalia. E forse cominciano a interessarsi e leggono la storia intera e ne parlano agli amici, alla sorella, al fratello. Il National Geographic raggiunge 49 milioni di lettori nel mondo, non tutti leggeranno quell'articolo, magari 8-10 milioni sì. Il mio lavoro è quello di attrarre più persone possibili di questi 49 milioni, realizzare buone fotografie e storie interessanti. A volte ho raccontato storie con un approccio più scientifico, ma con il reportage sul ghiaccio marino artico – che è stato il pezzo che ha avuto il massimo gradimento (del 92%) dai lettori del National da tredici anni a questa parte – ho puntato di più sulle emozioni.

Cosa ci dev'essere in una tua immagine, cosa cerchi di catturare ed esprimere quando scatti?

Per molti la fotografia è sostanzialmente messa a fuoco e buona luce, per tanti questo è sufficiente. In realtà è soltanto un buon inizio. Gli animali vanno fotografati da vicino. Per me è importante che nella foto si possa identificare l'oggetto: è un orso polare, una foca, ecc. E poi mettere tutto questo da parte e iniziare ad aggiungere informazioni, mostrare l'animale nel suo habitat. Poi voglio fare una foto artistica, anche se non perfetta, qualcosa di diverso da quello che altri hanno fatto o potrebbero fare, perché voglio che chi guarda la foto si chieda come l'ho fatta, voglio che si perdano nelle foto per un po'. Se uno come David Doubilet (fotografo statunitense considerato uno dei maestri della

© Paul Nicklen - Canada
Un piccolo iceberg trasportato dalla marea su una spiaggia dell'Isola Ellesmere.
Inedita su National Geographic

fotografia subacquea, ndr) mi dice "come hai fatto?" vuol dire che ho superato le consuetudini fotografiche e questo mi rende felice. Per esempio credo di poter dire che nessun altro ha questa foto (l'immagine della foca qui sotto, ndr). Per farla mi sono nascosto dietro un piccolo cumulo di neve e ho aspettato che la foca risalisse: lei è un centimetro appena sotto l'acqua, il mio obiettivo un centimetro appena sopra questo strato sottile di ghiaccio. Non è perfetta, ma è diversa. Si tratta di una specie in pericolo e la foto mostra sia il suo comportamento che il suo habitat. Voglio far vedere questo mondo, con un po' di arte. Se faccio foto normali mi annoio. È facile rendere la fotografia noiosa, quel che è difficile, credo, è renderla interessante. Se vedo un orso meraviglioso in una situazione normale che cammina in mezzo al ghiaccio mi annoio, ne ho visto tanti. Ho bisogno di mettere la macchina sotto la neve, farlo camminare vicino, voglio che il lettore si fermi stupefatto e guardi.

Dunque costruisci a volte le tue immagini…

Disegno sempre nella mente le foto che voglio scattare, quasi sempre, e poi cerco di realizzarle. Progressivamente. E non smetto di lavorare finché non sono vicino a raggiungere quel che avevo in mente. A volte lavoro per 8 ore e poi smetto, altre volte lavoro anche per 50 ore. Provare e provare, si continua a provare, come quando cerchi il gusto del miglior cibo che hai provato o vuoi riprodurlo.

© Paul Nicklen
Goran, assistente di Paul, di fronte ad una foca leopardo in Antartide

È come la ricerca del sapore ideale.

Sì, pianto quel seme nella mia testa e non mollo, lo faccio crescere.

Ma questo può essere anche un limite per la tua creatività o ti lasci libero di cogliere il momento?

Fotografo decisamente qualunque cosa, ma cerco la foto che ho nella mente. Spesso me ne sono andato da una scena che era buona o mediamente buona; l'ho abbandonata per cercare qualcosa di diverso. È duro lasciare tutto quello che sai potrebbe produrre immagini tranquille, giuste, ma devi cercare l'opportunità di trovare qualcosa di cui hai veramente bisogno. È difficile, ci vuole molta forza di volontà; io sono anche molto fortunato perché il National Geographic mi dà un sacco di tempo. Sono i migliori al mondo.

Quando si lavora per il National Geographic, si favoleggia molto di tempi e budget a disposizione. Hai davvero tutto il tempo che ti serve?

Non proprio. In Antartide, per esempio, ho avuto tre settimane; ma siamo stati fortunati, sono state più che sufficienti, quasi troppe perché in quattro giorni abbiamo fatto quasi tutto. Ma nell'Artide è diverso, normalmente hai due ore buone al mese per fotografare. E stai lì e pensi: "il mio lavoro, la mia carriera è finita, mi licenziano". Poi invece, una notte, fotografi l'orso ed è fatta. Grazie al National posso permettermi di avere delle guide, un aereo con pilota per le riprese aeree, noleggiare cose che altrimenti non potrei permettermi. Lavorare con loro è una fortuna, è lavorare nella squadra migliore. C'è però solo una squadra, è stressante e devi fare il meglio per rimanervi dentro. Ci sono duemila persone in coda dietro di me, che pur di avere una possibilità vorrebbero che mi rompessi una gamba o che mi buttassero fuori. E poi bisogna comunque tener presente che vali sempre solo quanto la tua ultima storia, sei sempre sotto giudizio. Hanno amato le mie foche leopardo e dunque sono una star; se la prossima storia è brutta, finito. Non ci si rilassa mai. Ho visto gente che aveva fatto 25 storie per loro e alla prima storia non buona è stata fatta fuori.

I premi avuti per i tuoi servizi naturalistico-scientifici, come il World Press Photo e il BBC Wildlife Photographer of the Year, sono stati importanti.

Il premio importante, quando ho cominciato a 21 anni, era quello della Bbc, volevo veramente vincerlo. L'ho vinto, negli anni, in categorie diverse. Secondo me dovrebbero inserire una categoria di premio per le storie; un sacco di gente fa belle foto, ma la vera cosa da fare è trovare la relazione tra le immagini, costruire un racconto, il fotogiornalismo. Per me non significa molto vincere una gara di pura fotografia; per esempio, quest'anno ho vinto il secondo e terzo premio e l'anno scorso il primo al World Press Photo. Non mi interessano i premi in sé. Però sono entusiasta di sapere, attraverso il riconoscimento di

© Paul Nicklen
Prima di riemergere per respirare da un buco nel ghiaccio, una foca controlla che non ci sia un orso polare appostato per catturarla

© Paul Nicklen - Canada
Una femmina di narvalo colpita dai cacciatori affonda a poca distanza dal margine dei ghiacci nello Stretto di Lancaster. National Geographic 08/2007

colleghi e buone giurie, che sono sulla strada giusta, che sto realizzando buone storie.

Vinci quasi troppo…

Sì, sto vincendo troppo, me lo dicono anche quelli del Wpp e della Bbc. E questo è triste perché vuol dire che non c'è nessun altro che fa questo tipo di storie. Tutti gli altri fanno argomenti che riguardano l'uomo non la natura, ovviamente cose importanti come l'Aids, la guerra. Per la gente è più facile sentirsi coinvolti in queste cose. Ma com'è possibile che non ci siano altri che raccontano il cambiamento climatico, il riscaldamento del pianeta, la deforestazione? Com'è possibile che non ci sia una categoria "storia naturale". E naturalmente vinco anche perché non molti hanno un supporto come quello assicurato dal National Geographic. Per fare certe foto hai bisogno di soldi, tempo, elicotteri, assistenti. Prima del National lavoravo da solo, non potevo permettermi un assistente e una guida. Però potevo sempre permettermi di avere tempo, di vivere in una tenda, mangiare carne di foca e aspettare per mesi.

Da qualche parte ho letto che quando fotografi preferisci non essere in compagnia.

Se mi accorgo di essere spalla a spalla con altri fotografi, so di essere nel posto sbagliato. Se sono solo, triste e al freddo, so che sono nel posto giusto.

Certi tuoi ambienti, dove sei cresciuto o che hai fotografato, mi hanno fatto venire in mente il film "Into the wild" di Sean Penn e il libro "Nelle terre estreme" di Jon Krakauer a cui è ispirato.

Il libro e il film sono molto speciali per me. Del film ho amato la musica, i paesaggi, l'interpretazione del protagonista Emile Hirsch, il gran difficile lavoro di Sean Penn in regia. Quando ho letto il libro mi sono talmente emozionato che avrei voluto saltare nel libro e prendere il protagonista della storia vera, Chris McCandless, per le spalle e scuoterlo. Se avessi avuto un'ora di tempo per parlargli, lo avrei aiutato a mantenere un'idea filosofica della fuga, del sentirsi libero. Sopravvivere e rifarlo ancora sarebbe stata un'esperienza migliore; la sua è diventata una lotta, ha lottato con la vita anziché godersi la sua incredibile esperienza. Io ho fatto lo stesso viaggio, anche molto più pericoloso, credimi, nel profondo dell'Artide. Mi sono fatto lasciare da un aereo, non avevo nessuna radio, niente. L'accordo era di passarmi a riprendere dopo tre mesi. Avevo 25 anni, anch'io stavo scappando dalla società, odiavo il mio lavoro statale di biologo. Ho provato quello che lui ha sentito. La differenza con Chris era che io avevo un progetto: fotografare.

E come ti sei misurato con quell'ambiente?

Dovevo sopravvivere, avevo armi, molto cibo, abbastanza per sopravvivere per tre mesi. Ma non mi nutrivo bene, mangiavo il cibo sbagliato e diventavo sempre più debole. Camminavo e cadevo, non riuscivo a sollevare una mano per ore, non avevo energia per muovermi, mi trascinavo nella tenda e dormivo per due giorni di seguito. Ho perso 25 chili, sono diventato quasi pazzo, ho avuto allucinazioni. Ma ero molto lontano dal morire, non ero spaventato, ero solo debole e volevo vedere perché si diventa così deboli. C'erano tanti animali attorno a me, avevo armi, ma non potevo sparare, amo gli animali. A me piace essere nudo, nudo anche spiritualmente, per questo mi piace stare in acqua, anche a lungo, con i grandi animali. In quel modo sono vulnerabile, e mi piace essere vulnerabile, sentire che

© Paul Nicklen - Arizona, USA
Dettaglio di una fenditura nella roccia dell'Antelope Canyon.
Inedita su National Geographic

posso morire in ogni momento, che quell'animale potrebbe mangiarmi.

"Ecco l'avventura, ecco qualcosa da fare con la testa e con la mano, un mondo da conquistare", scriveva Jack London, altro esperto di terre estreme. Per altri, l'avventura è rubare tempo alla morte.

Si dice che per avere una grande avventura, per superare il pericolo, bisogna essere disposti a morire, essere pronto a morire. Scalare l'Everest in gruppo, in cordata, con una guida, non vale niente. Ti danno da mangiare, arrivi alla cima, e allora? Sei un turista. Mi piace il vero spirito d'avventura, ma non cerco di uccidermi. Mi piace stare da solo, se ti rompi una gamba probabilmente puoi morire così come se vieni attaccato da una foca leopardo. Ma credo anche che noi esseri umani siamo molto cauti, viviamo in una specie di bolla al sicuro. Non ci piace sentirci in pericolo e non viviamo con passione come facevamo un tempo. Specialmente gli americani, gli europei ancora lo fanno a volte. A me piace uscire dalla mia bolla il più possibile. E fare cose dove mi sento vulnerabile. Se mi sento vulnerabile per dieci minuti in un anno la mia energia e il mio entusiasmo si rinnovano, ricaricandosi per un altro anno.

Cosa ti hanno insegnato gli Inuit?

Molto. Non ho mai incontrato un'altra cultura capace di esprimere più pazienza degli inuit. Vivono in un mondo difficile, sono come orsi polari, non sprecano mai energia se non ce n'è bisogno. Se il tempo è cattivo, possono stare fermi a non far niente per giorni. Aspettano, aspettano, aspettano; poi il tempo migliora e vanno a caccia. È un po' come per la fotografia: hai 2-3 ore ogni mese, come ti dicevo prima. Bisogna essere sempre pronti, rilassati. Sì, mi hanno insegnato veramente ad avere più pazienza e fiducia in quell'ambiente: la pazienza degli inuit non è la semplice pazienza, quando lo impari da piccolo è più facile, impari a sopravvivere, a fidarti. Una volta che ti fidi, e sai che sopravviverai, puoi sentirti bene in quella terra. Non sei teso, non sprechi energia.

© Paul Nicklen - Canada
Lo spettacolo dell'aurora boreale incorniciata dagli abeti.
Inedita su National Geographic

© Paul Nicklen - Territori del Nord-ovest, Canada
Il forte vento scolpisce la neve, che assume forme bizzarre.
Inedita su National Geographic

L'Artide è il tuo luogo incantato.

Amo sia l'Artide sia l'Antartide, ma sono diversi. In Antartide tutto è lì, alla tua portata. Le orche vengono verso di te, potresti sederti sul dorso di una foca, puoi fare le foto che vuoi, nessuno ha paura di te. L'interazione con la natura selvaggia è straordinaria. In Antartide fotografare in un modo nuovo il comportamento in acqua delle foche leopardo è stato speciale.

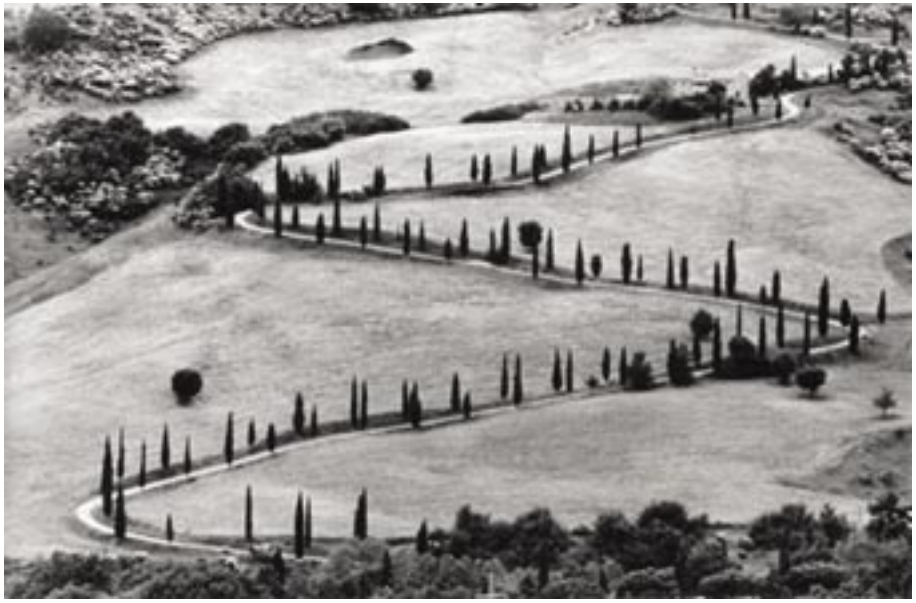
Ma io amo la sfida dell'Artide. L'Artide è attesa continua, e a me piace aspettare. Io soffro di Adhd, la sindrome da deficit di attenzione e iperattività, come i bambini che non riescono a concentrarsi; sono come loro, non riesco a fare una sola cosa. Ma quando sono in mezzo al ghiaccio tutto cambia, per me è come meditare.

Intervento

Luciano Romano & UnescoItalia

Fotografia come rappresentazione teatrale

Sono 41 i siti italiani inseriti dall'Unesco nella prestigiosa lista del patrimonio mondiale dell'umanità. Oltre 120 fotografie di 14 fotografi italiani contemporanei, che da anni puntano i loro obiettivi sui monumenti e il paesaggio italiani, raccontano questi luoghi d'eccellenza in una mostra – UnescoItalia - nata dalla collaborazione tra Ministero dei Beni Culturali e Ministero degli Affari esteri che ha debuttato a Roma, alla Biblioteca nazionale, e che in primavera inizierà a viaggiare in Europa, prima a Kiev, poi a Odessa, Riga, Vilnus, Cracovia.



© Gianni Berengo Gardin - Val d'Orcia

La mostra segue un percorso di sviluppo cronologico che parte dalle immagini di Gianni Berengo Gardin per giungere a foto attuali scattate in occasione della mostra.

Due le donne a rappresentare quell'esiguo numero che in Italia si dedicano alla fotografia: Raffaela Mariniello e Giuseppina Caltagirone, personalità diverse, una focalizzata sul paesaggio urbano, l'altra sul ritratto. I siti dell'Italia centrale sono per lo più rappresentati dalle inquadrature di Berengo: rigorose ed eleganti, le sue fotografie conservano la lievità dello sguardo dovuta all'immediatezza dello scatto.

Le immagini di Gabriele Basilico, invece,mostrano uno dei filoni della contemporaneità: la ricerca di una nuova immagine del mondo, straniante e triste. Tuttavia il rigore di Basilico, evidente nella sua sequenza su Crespi d'Adda, sembra addolcirsi nelle fotografie di Alberobello. Il paesaggio culturale delle Cinque Terre - descritte dal bianco e nero di un Ferdinando Scianna quasi espressionista - appare proiettato in un mondo dove la natura regna ancora incontrastata, il mare e il vento modellano le forme delle rocce e l'attività dell'uomo non è distruttiva, ma ancora in equilibrio con il resto del creato. Dario Coletti ha realizzato le immagini di diversi siti come le tombe etrusche di Cerveteri e Tarquinia o Villa Adriana e Villa d'Este, sottolineandone il forte sentimento evocativo. L'evocazione che fa ricorso alla immaginazione e alla forte partecipazione dello spettatore per l'interpretazione è elemento molto importante anche nelle scelte di Olivo Barbieri, Vittore Fossati e William Guerrieri.

Questa visione del patrimonio immerso nella quotidianità è diversa da quella che Mimmo Jodice oltre che di Giuseppe Leone i cui scatti sono rivolti ripetutamente sia alle loro città, sia al patrimonio archeologico interpretato con grande potere evocativo del passato. Il fascino dei luoghi può essere molto forte al punto da coinvolgere un matematico come Marc Le Simple spingendolo a tentare di riprendere le variazioni delle stagioni nell'orto botanico di Padova. Forte è il senso di proiezione nel passato che si percepisce anche nelle fotografie di Vicenza di Luca Campigotto che inoltre presenta alla mostra alcune immagini di Aquileia. Il passato è presente, seppure con diverso rigore, anche nelle immagini di Luciano Romano: i monumenti, gli angoli di città, i particolari architettonici emergono nella loro bellezza, come se appartenessero ad un mondo senza tempo, solo raramente qualche oggetto contemporaneo appare per richiamarci al senso della realtà. In occasione della inaugurazione della mostra romana, Sguardi ha chiesto a Luciano Romano di fare il punto sul proprio modo di fotografare.

© Olivo Barbieri - Pisa 1992

Il fotogramma e il palcoscenico

All'origine della mia storia professionale c'è il teatro con le sfide che questo comporta: fotografare il teatro è come raccontare una storia rinunciando alle parole, fotografare la musica è come fotografare un profumo, qualcosa di impalpabile, immateriale, non percepibile con lo sguardo; fotografare la danza è rappresentare il movimento attraverso l'apparente negazione del movimento stesso,

fermandolo in un'istantanea. Eppure, al di là di queste presunte contraddizioni, il teatro e la fotografia hanno molto in comune, se non altro perchè nello spazio circoscritto del fotogramma o del palcoscenico, si tende a tradurre la realtà in maniera simbolica, metaforica e narrativa, e si tenta di suscitare emozioni attraverso una sintesi di arte e conoscenza.

Sequenze, relazioni

Questa esperienza è alla base della mia ricerca personale, un linguaggio fotografico che tenti di superare i limiti propri della rappresentazione. Un primo tema è quello che mi porta a pensare ad un corpus di immagini, per un libro o una mostra, dove i singoli scatti, piuttosto che avere un'autonomia assoluta, assomigliano a note che una volta messe in relazione tra di loro compongono l'equivalente di una musica; il lavoro assume il suo significato compiuto dalla sequenza e dalla relazione.

Superare il momento

Un altro tema a me caro è quello del superamento del limite connaturato allo scatto, che isola solo un momento possibile tra i tanti; anche in questo caso può entrare in gioco il ricorso alla sequenza; uno dei miei lavori di ricerca, Onde, parte dalla rilettura della fotografia di paesaggio attraverso una decisa stilizzazione delle forme dinamiche della natura, ma il mio interesse va oltre il semplice compiacimento estetico perché osservando un'onda è possibile scorgere ciò che l'ha generata, coglierne l'apparenza sul momento, prevedere ciò che diventerà.

Progettare un'immagine, interpretare

Questo rivela un altro interesse essenziale, la lettura in chiave psicoanalitica del lavoro: il mio intento è quello di sfruttare una serie di forme latenti nei soggetti, evidenziarli, renderli vibranti ed immediatamente percepibili, nel tentativo di creare un linguaggio che prenda spunto dai segni visibili ma si riferisca alla sfera emotiva. Saper

Napoli - Il palcoscenico © Luciano Romano

cogliere ed isolare quello che difficilmente viene visto dai più dà senso alla fotografia; citando Marcel Proust "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi". La fotografia parte da quello che tu hai dentro, quello che hai concepito nel tuo immaginario, sia quando la fai, che quando la osservi;infatti io parlo sempre di progettazione dell'immagine: Forse la cosa più importante è costruirsi una linea interpretativa, uno stile, un filo conduttore nella propria produzione in grado di trasmettersi da un progetto all'altro.

Atmosfere, messe in scena, luce, attesa

Anche nella mia produzione professionale, quella per intenderci legata all'editoria, non esiste un approccio standardizzato; per anni ho avuto il problema di rappresentare luoghi molto conosciuti, direi logorati dall'eccessiva celebrità; l'idea era quella di lavorare principalmente sull'atmosfera, inseguendo con pazienza la casualità degli eventi meteorologici in grado di governare la qualità della luce e la percezione degli elementi presenti nell'immagine; tuttavia anche le foto apparentemente più oggettive, la facciata di un palazzo, l'interno di una cattedrale, appaiono alla fine come delle messe in scena teatrali: la luce non è certo quella che vedrebbe un turista in una normale visita, e tutto ciò che disturberebbe il soggetto come auto, cartelli stradali, elementi incongrui sono accuratamente evitati. È una sublimazione, un modus operandi sottile ma determinante che rinuncia ad un punto di vista eccessivamente egocentrico dell'interpretazione per mettere in gioco la complicità dell'osservatore, innescando le associazioni mentali che fanno lavorare l'immaginazione di chi osserva la fotografia. Quando scatto una foto, quasi mai lascio che sia la casualità degli eventi a decidere il risultato. Alcune delle mie sequenze sono risolte con la massima rapidità, l'azione propria dello scatto viene sbrigata in modo veloce, altrimenti perderebbe di efficacia; quello che invece c'è dietro è la ricerca meticolosa di un determinato luogo, che diventa simile ad un set cinematografico, dove aspetto che accada quello che ho in mente.

Tecniche di ripresa, linguaggio e forma

Per me la tecnica di ripresa è essenziale per poter governare e prevedere al massimo il risultato che si vuole ottenere; come per un musicista o uno scrittore è impensabile sorvolare su questioni puramente tecniche che devono servire a liberare il linguaggio dal peso della forma inefficace e dal sospetto del dilettantismo; penso ad un atleta, un danzatore o un musicista: quanto apprendimento, quanta tecnica studiata ed esercitata per poter esprimere un gesto che appaia assolutamente naturale. Fotografare nel

Londra © Luciano Romano

senso più profondo e completo del termine è raccontare per immagini sensazioni complesse, catturare l'attenzione dell'osservatore, scatenare un'emozione che dorme dentro di lui, risvegliare la sua conoscenza.

Il vero, l'alterazione, la verità del fotografo

Ciò che appare credibile in fotografia non corrisponde necessariamente al vero e dubito che possa esistere un linguaggio figurativo che nel rappresentare la realtà non rechi con sé l'ombra dell'alterazione o dell'omissione. Se la fotografia si limitasse a catturare frammenti di realtà sarebbe un operazione riduttiva, in diminuendo; al contrario, ciò che appare mediato e filtrato dalla scelta interpretativa di un autore può avvicinarsi maggiormente alla verità; una verità che non ha certo la pretesa di essere quella stabilita dalla maggioranza degli uomini ma è certamente la sua.

Riscrivere, riorganizzare, rendere notevole

Il fotografo ha il potere alchemico di riscrivere con la luce ciò che lo circonda sia pure nell'ambito ristretto di un fotogramma. Mi viene in mente una frase di Roland Barthes che ne La camera chiara racconta: "In un primo momento, per sorprendere, la Fotografia fotografa il notevole; ben presto però, attraverso un ben noto capovolgimento, essa decreta notevole ciò che fotografa". Credo che scegliere di fotografare sia una dichiarazione di sottile disadattamento, l'impellente bisogno di riorganizzare il mondo visibile a proprio modo; del resto non si smette di essere fotografi una volta che lo si è diventati, tutta la percezione viene ad esserne condizionata anche quando non si ha la macchina in mano e ci si dedica ad attività quotidiane e banali.

Chi è

Luciano Romano fotografa l'arte, l'architettura, il teatro. L'esperienza dell'uso simbolico della luce teatrale ed il gusto per la composizione suggerito dai suoi studi di architettura sono messi a frutto dal 1991, quando inizia la collaborazione con l'editore d'arte Franco Maria Ricci. L'intento del suo lavoro è progettare l'immagine in tutti i suoi dettagli, partendo da una lucida osservazione della realtà, esplorando l'essenza delle forme e degli spazi dei luoghi rappresentati, ma allo stesso tempo producendo visioni fortemente evocative. Per Franco Maria Ricci, oltre alle frequenti pubblicazioni sulla rivista FMR realizza le immagini per più di venti volumi della collana Grand Tour. Tra i suoi interessi figurano l'arte e l'architettura contemporanea con lavori realizzati per istituzioni quali la Tate Modern di Londra, il Guggenheim Museum di New York, o il recente Museo del Design a Milano. Nel 2003 ha ottenuto il secondo premio istituito per il progetto Atlante Italiano 003 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali - DARC in collaborazione con la Triennale di Milano. Nel 2006 ha partecipato alla mostra Workscape - MAXXI Cantiere d'Autore a Venezia per la X Biennale di Architettura. Nel 2007 è finalista del Prix Bmw-Paris Photo. È docente di fotografia presso l'Accademia del Teatro alla Scala di Milano.

Ferrara - Rotonda Foschini © Luciano Romano

Riviste 1

Vanity Fair Portraits: Photographs 1913-2008

National Portrait Gallery

L'arte del ritratto, un modello di comunicazione, una scuola di rappresentazione. Fino al 26 Maggio la National Portrait Gallery di Londra presenta la prima mostra - Vanity Fair Portraits: Photographs 1913-2008 - che mette assieme rare stampe vintage con classici contemporanei dalle pagine di Vanity Fair e dal leggendario archivio Condé Nast. Una storia fotografica del ritratto - "genere" alla base della filosofia editoriale del magazine - di celebrità come Albert Einstein, Charlie Chaplin, Jean Harlow, Arthur Miller, Pablo Picasso, Fred Astaire, Cary Grant, Katharine Hepburn, Margaret Thatcher, Madonna, Tom Cruise, Robert De Niro, Scarlett Johansson, Keira Knightley, ritratte da fotografi leggendari come Edward Steichen, Cecil Beaton, Baron De Meyer, Man Ray, George Hurrell, fino ad Annie Leibovitz, Helmut Newton, Nan Goldin, Herb Ritts, Bruce Weber e Mario Testino.

Fotografie diventate icone. Grandi soggetti e grandi fotografi. Una storia lunga 95 anni. Alcuni dei più significativi ritratti fotografici del 20° secolo sono stati realizzati per - o pubblicati su - Vanity Fair. 150 immagini, selezionate dal primo periodo del magazine (1913-1936) e dal periodo contemporaneo, quello del rilancio (le pubblicazioni di Vanity Fair furono sospese nel 1936 e poi riprese nel 1983), e mostrate per la prima volta assieme. Attori, musicisti, sportivi, scrittori, artisti, stilisti, businessmen. Tra i ritratti vintage mostrati nell'esibizione vi sono le immagini di James Joyce, D.H. Lawrence, Ernest Hemingway, George Bernard Shaw, Claude Monet, Louis Armstrong, Josephine Baker, Virginia Woolf.

Il nome di un fotografo in particolare è diventato sinonimo dell'arte moderna del ritratto, quello di Annie Leibovitz. All'interno delle celebrazioni di Vanity Fair, dal 16 Ottobre al 25 Gennaio, la National Portrait Gallery ospiterà una mostra dedicata a lei (Annie Leibovitz: A Photographer's Life 1990–2005). Come Edward Steichen (1879-1973) è stato il fotografo di riferimento del primo periodo fotografico di Vanity Fair (nella mostra sono presenti suoi ritratti di Gloria Swanson e Greta Garbo), Annie Leibovitz è l'image-maker dominante dell'ultimo Vanity Fair (tra le centinaia di scatti fatti per il magazine ricordiamo i ritratti di Miles Davis, Kate Winslet, Lance Armstrong e alcuni tra i migliori esempi di ritratti di gruppo associati immediatamente allo stile del magazine).

Un'ultima segnalazione: per celebrare il 25° e il 95°anniversario del magazine, il prossimo autunno la National Portrait Gallery pubblicherà oltre 350 immagini dall'archivio della rivista nel volume Vanity Fair: The Portraits, da non perdere.

Hilary Swank by Norman Jean Roy, March 2005

Gloria Swanson by Edward Steichen, 1924

Douglas Fairbanks Jr. and Joan Crawford by Nickolas Murray, 1929

Julia Roberts by Herb Ritts, 1993

Riviste 2

Zoom

Uno sguardo sulla fotografia degli anni Ottanta

Zoom, storica rivista del panorama italiano, ritorna al passato. O, meglio, offre ai lettori la possibilità di gettare uno sguardo sulla prima produzione attraverso sei cd contenenti i portfolio dei fascicoli pubblicati negli anni '80. "L'idea ci è venuta per non perdere la storia raccontata nelle pagine di Zoom, interviste e immagini che sono veramente da collezionare", spiega Rosanna Checchi direttrice della rivista, "questo ci permette oltre a conservare la traccia anche di dare ai nostri lettori un oggetto libro+cd visto che i fascicoli sono ormai esauriti da tempo, ma ancora richiesti.

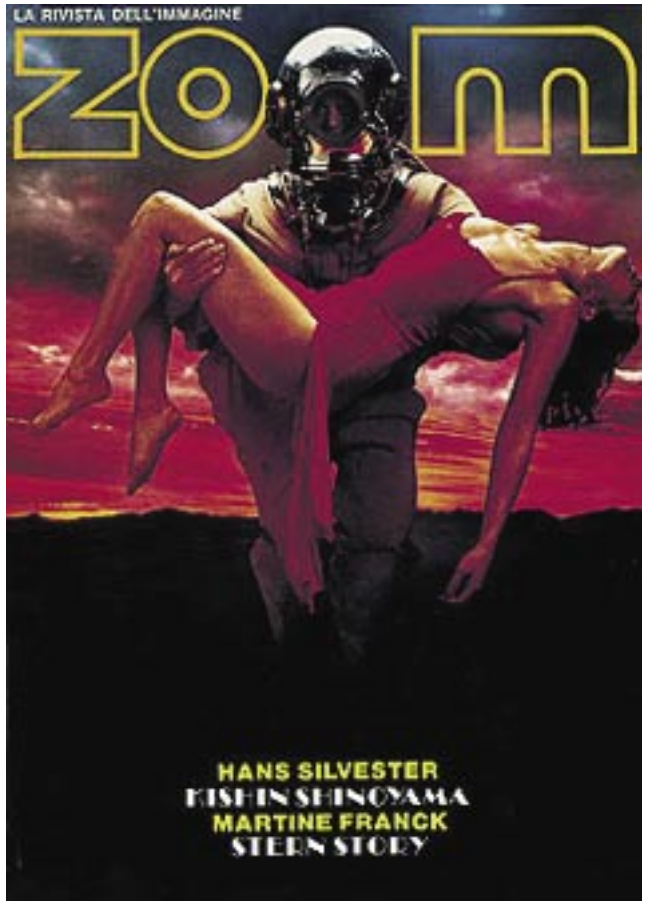
Al suo primo apparire Zoom sconvolse il panorama delle pubblicazioni in edicola, tanto che ancora oggi è una delle riviste più note nel mondo. In quegli anni fare fotografia significava esprimere la propria creatività e in un periodo di grandi rivolgimenti sociali l'immagine si dimostrò uno strumento efficacissimo. Zoom seppe valorizzare il lavoro dei fotografi, proponendo le immagini dei maggiori autori, ma non solo; andava alla ricerca di quanti sapevano rompere gli schemi e proporre una visione più in sintonia con i tempi.

Veruschka era una delle modelle più famose; le immagini del suo corpo dipinto hanno fatto il giro del mondo. Zoom le ha pubblicate. Ben pochi conoscevano Sebastiao Salgado: Zoom lo ha intervistato nel 1981 pubblicando le sue immagini della serie 'Il risveglio della coscienza indios dell'America latina'. Ha intervistato William Klein, Horowitz, Sophie Calle e perfino un mostro sacro della fotografia come Lartigue.

Scorrendo quelle pagine si respira la grande fotografia. Era parecchio tempo che volevamo ristampare i fascicoli di quegli anni, ma ci scontravamo sempre con l'impossibilità di proporre diecimila pagine. La soluzione l'abbiamo trovata mettendo insieme le potenzialità del cd con quelle della carta. Abbiamo passato pagina per pagina i cento

ZOOM, Novembre 1980

fascicoli pubblicati negli anni Ottanta ed abbiamo scelto gli articoli più interessanti e significativi, suddividendoli in 6 parti. Ogni due mesi del 2008, a partire fa febbraio, pubblicheremo un cd ed un libro, contenenti circa quindici fascicoli dello Zoom originale. 6 cd e 6 libri. L'informatica è impagabile per muoversi rapidamente tra molte informazioni: il cd contiene tutte le immagini selezionate, chiavi di ricerca per autore e per fascicolo consentono di muoversi rapidamente tra un'infinità di dati. Leggere sul monitor però è faticoso e poco piacevole: per questo motivo abbiamo stampato su carta gli articoli più interessanti. Al termine delle 6 uscite si avrà a disposizione un panorama senza pari della fotografia degli anni Ottanta. Zoom 80-90 è



ZOOM, Novembre 1980

quindi uno strumento prezioso da usare e da leggere.

Zoom non è una pubblicazione di massa che consente tirature da quotidiano. Ci capita sovente di ricevere lettere che lamentano la difficoltà di trovare la rivista in edicola, ma la distribuzione non ci consente una fornitura più ampia. Per questo motivo abbiamo deciso di offrire la possibilità di sottoscrivere un abbonamento a questa serie speciale, Zoom 80-90: perdere una uscita riduce molto il senso di questa pubblicazione. È un progetto a cui abbiamo dedicato un grande impegno per proporre uno strumento utile a conoscere i fermenti di quegli anni e ad approfondire la storia della fotografia, di cui Zoom è parte integrante".

ZOOM, Aprile 1981

I CONTENUTI DEL PRIMO FASCICOLO

ZOOM 1 • NOVEMBRE 1980
NEW YORK, GUILLAUME LIEURY, ILLUSTRATORI GIAPPONESI, MARTY EVANS, HOLGERSON/ VERUSCHKA, LA FRANCIA NEGLI ARCHIVES DE LA PLANETE, GEORGE TOURDJMAN, KAZUMI KURIGAMI

ZOOM 2 • DICEMBRE 1980
PIERRE CORDIER, HANS SILVESTER, ILLUSTRATORI GIAPPONESI, KISHIN SHINOYAMA, MARTINE FRANCK, STERN STORY, ANTONIA MULAS

ZOOM 3 • GENNAIO 1980
JEANLOUP SIEFF, SEBASTIAO SALGADO, LA FOTOGRAFIA DI MODA FRANCESE, HARRY MEERSON, REBECCA BLAKE, PETER KNAPP, ALAN KAPLAN, TAVOLA ROTONDA SULLA FOTOGRAFIA DI MODA: BARRY LATEGAN, ERICA LENNARD, ARTHUR ELGORT

ZOOM 4 • FEBBRAIO 1980
JAN STALLER, JOEL CUENOT, DEBORAH TURBEVILLE, CHRIS THOMSON, MAURICE KENNEL, MICHAEL RUSS, LAURA PETTIBONE, JAYDIE PUTTERMAN, CLARENCE JOHN LAUGHLIN

ZOOM 5 • MARZO 1980
ANDREAS MAHL, PICO RISTO, LA STAR ISTANTANEA, JOHN SEXTON, BARBARA BORDNICK, TANA KALEYA, MALCOM S. KIRK, HORODECKY IRUTCHKA, ANDY WARHOL, MARIO DE BIASI, LUIGI GHIRRI, GIOVANNI LUNARDI

ZOOM 6 • APRILE 1980
PIERRE & GILLES, ERIC PELTIER, SERGIO DORANTES, DOUGLAS ROBERTSON, RICHARD CERF, PAOLO GIOLI

ZOOM 7 • MAGGIO 1980
FRANCOIS GILLET, LA FOTOGRAFIA NEL QUEBEC. NOTE STORICHE, L'ALBUM D'ALPHIDA CRETE, MICHEL SAINT-JEAN, NORMAND GREGOIRE, MICHEL PILON, MICHEL GASCON

ZOOM 8 • GIUGNO 1980
INGO HARNEY, JOHN CLARIDGE, ADRIAN FLOWERS, MANY SOUFFAN, EIKO HOSOE, MASAYOSHI SUKITA, REID MILES

ZOOM 9/10 • LUGLIO/AGOSTO 1980
JAN SAUDEK, CREATORI D'IMMAGINI: SAWATARI, SHINOYAMA, TERAYAMA, LA SCUOLA DELA REPUBBLICA

ZOOM 11 • SETTEMBRE1980
BARRY RYAN, JEFF PERKELL, WALTER IOOSS, I DISEGNATORI UMORISTICI DI HORST WIDMANN, ARTHUR D'ARAZIEN, ISSEY MIYAKE

ZOOM 12 • OTTOBRE 1980
QUO YING SHENG, HERIBERT BREHM, HELENE GUETARY PATRICE CASANOVA, L'ALBUM DI DIZZY GILLESPIE, LOURDES GROBERT, YOSHIKAZU SHIRAKAWA, WILLIAM KLEIN, WALKER EVANS

ZOOM, Febbraio 1982

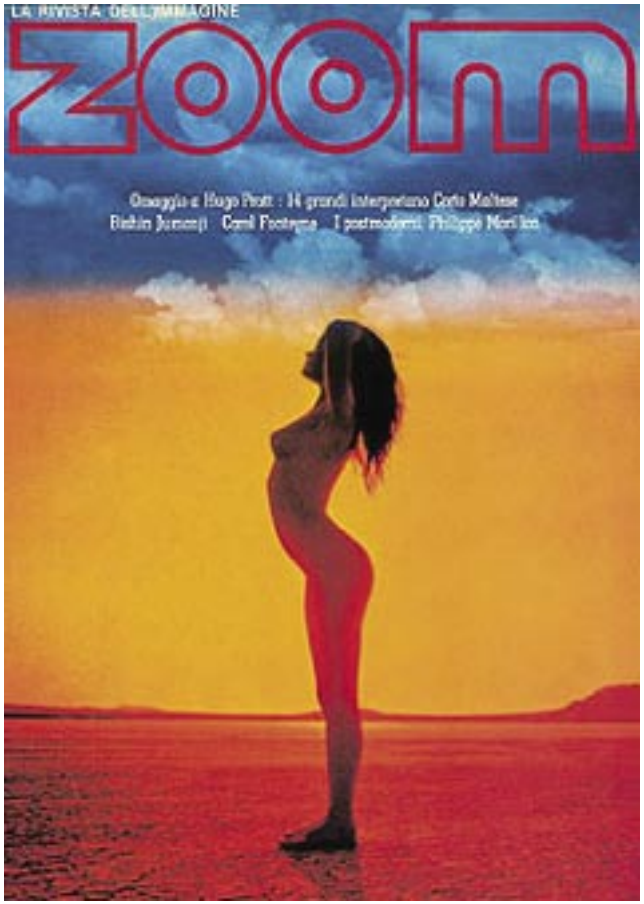
ZOOM 13 • NOVEMBRE 1980
JACQUES HENRI LARTIGUE, SOPHIE CALLE, THERESE LE PRAT, JAN MC KINNELL, AL SATTERWHITE, JEAN-MARC DUROU/JOEL JAFFRE, ANTONIO GUCCIONE, BENGT ERIKSSON, ALAIN GILLES BASTIDE, FRANCISCO HIDALGO

ZOOM 14 • DICEMBRE 1980
KARIN SZEKESSY, ROBERT VAN DER HILST, BISHIN JUMONJI, CAREL FONTEYNE, MITCHELL FUNK

ZOOM 15 • GENNAIO 1982
FOTO-HISTORAMA, HOLGER TRULZSCH, JEAN-CLAUDE PALISSE, RYSZARD HOROWITZ, FRANCOIS GILLET, LOIC BEZON, SAM HASKINS, JACQUES BUAL

ZOOM 16 • FEBBRAIO 1982
ERWIN BLUMENFELD, BABOO BOBZ, ALBERTO DELL'ORTO, ART KANE, GUY BOURDIN, SARAH MOON, MARIA VITTORIA CORRADI, JIM GREENBERG, LINEA ITALIANA

ZOOM, Gennaio 1981



ZOOM, Dicembre 1981

Città

Padova, Centro di Fotografia

In primavera, ogni anno, Padova diventa una delle capitali della fotografia in Italia. Il Centro Nazionale di Fotografia ha dato vita prima, nella Galleria Sottopasso della Stua, fino al 22 marzo, alla mostra "Sguardi interiori". Racconti di donne, a cura di Enrico Gusella, lavori di un gruppo di artiste che indagano dinamiche e vicende di una quotidianità legata tanto alla corporeità quanto alle relazioni interpersonali" (fotografie di Marina Abramovich, Vanessa Beecroft, Isabella Bona, Giulia Caira, Silvia Camporesi, Tea Giobbio, Nan Goldin, Mona Hatoum, Barbara La Ragione, Mara Mayer, Shirin Neshat, Pipilotti Rist e Cindy Sherman).

Shirin Neshat, Birthmark, 1995
Gelatin silver print & ink, cm. 28 x 35
Courtesy collezione privata Sale (AL)

Nan Goldin, Nan Goldin at the bat, Toon, C and So, 1992
C-print, cm. 68,5 x 100,5 - courtesy collezione privata Sale (AL)

L'esperienza del femmineo, la percezione femminile, la figura della donna, di donne, diventa protagonista privilegiata. C'è chi insiste sul ritratto, utilizzando il mezzo fotografico come strumento di penetrazione dell'individualità e di comprensione dell'umano; chi sul corpo, accostandosi alle dinamiche della body art, dell'azionismo e della performance, attingendo quindi ad una dimensione "teatrale" per tracciare una personalità in fieri; chi sul concetto di tempo e spazio, scardinando le leggi del "qui ora", riportando l'esistente a una condizione di alterità e generando mondi possibili. Fra i lavori spicca in particolare il ricorso frequente al travestimento, alla metamorfosi e all'ibridazione come strumenti di riattivazione e rigenerazione della memoria e della conoscenza.

Dal 22 marzo al 31 maggio si svolge invece Aprile Fotografia, giunta alla sua quarta edizione: Passaggi / Paesaggi 2 è il titolo di questa edizione che indaga le tematiche del paesaggio delle città e dell'ambiente attraverso cinque diverse mostre, quattro personali e una collettiva.

Nei Musei Civici agli Eremitani si potranno ammirare i lavori di una delle figure più emblematiche dell'arte del novecento nella mostra Buby Durini for Joseph Beuys (22 marzo–4 maggio) curata da Lucrezia De Domizio Durini e Enrico Gusella. Assoluto innovatore del concetto di arte e dotato di una personalità travolgente, Beuys ha indirizzato la sua attività ad una costante ricerca di innovazione formale, nella convinzione che l'arte avesse il potere di riformare la società. L'incidente aereo durante la guerra, dal quale riuscì a salvarsi grazie al soccorso di un gruppo di tartari nomadi che lo curarono ungendolo di grasso animale e avvolgendolo nel feltro, segnerà per sempre la sua esistenza, individuale e artistica. Da questo evento egli trarrà costantemente ispirazione investendo il suo lavoro di significati strettamente connessi a questa vicenda umana ed esistenziale. Scultore per vocazione, abile disegnatore e musicista occasionale, la sua opera si sviluppa in particolare modo nel campo dell'azione concettuale e dell'happening. La fotografia, all'interno della sua produzione, costituisce il versante più strettamente legato alla pratica effimera della performance. L'esposizione rivela tutta l'originalità della pratica beuysiana nell'uso della rappresentazione: non è l'artista a fotografare ma piuttosto lui ad essere fotografato, in pose, gesti, azioni, incontri che restituiscano una vera e propria immagine di propaganda del suo pensiero.

Il Museo Civico di Piazza del Santo ospita la mostra dedicata al fotografo svizzero Albert Steiner intitolata Del paesaggio sublime (29 marzo–18 maggio). Un'ottantina

Albert Steiner, Atmosfera temporalesca sui laghi di Silvaplana e Sils, cm 25,5 x 30,5
Courtesy Museo d'arte dei Grigioni - © Bruno Bischofberger, Zurich

di fotografie tratte dagli incontaminati paesaggi alpini immortalati nei suoi scatti che, oltre a rivelare un profondo rispetto per la natura e sintonia con la sua dimensione, testimoniano gli sforzi instancabili dedicati alla ricerca di valori fuori dal tempo e di verità universali, generati attraverso spettacolari scenari accuratamente concepiti, in grado di esprimere l'esperienza della fugacità umana. Alberi e cespugli, formazioni di ghiaccio e di neve, giochi di luce ed ombra costituiscono per il fotografo spunto e pretesto per uno studio formale. Le forme esteriori della materia, gli incantesimi naturali, le misteriose leggi della creazione si traducono in ricerca estetica in una profonda armonia dell'immagine.

Alla Galleria Cavour è la mostra collettiva dal titolo Passaggi a Nord Est (6 aprile-18 maggio), curata da Italo Zannier ed Enrico Gusella, suddivisa in due sezioni, una storica con fotografie di Gianni Berengo Gardin, Giuseppe Bruno, Elio Ciol, Mario De Biasi, Sergio Del Pero, Guido Guidi, Mario Lasalandra, Paolo Monti, Fulvio Roiter, Mario Sillani Djerrahian e Italo Zannier; un'altra, contemporanea, con fotografie di Enzo e Raffaello Bassotto, Gianantonio Battistella, Enrico Bossan, Luca Campigotto, Diego Cinello, Cesare Gerolimetto, Guido Guidi, Orsenigo_Chemollo, Roberto Salbitani, Renzo Saviolo, Adriano Tomba, Giovanni Umicini, Italo Zannier e Marco Zanta. La retrospettiva intende proporre una ricognizione sulla fotografia contemporanea più rappresentativa del Nord Est attraverso le opere di alcune figure storiche e altre di più recente generazione: dal reportage di viaggio alle ambientazioni urbane, dalla street photography alla fotografia di architettura, dal panorama montano a quello industriale.

Davide Bramante è il protagonista della mostra Diagonale d'Oriente (7 aprile–31 maggio) allestita nella Galleria Sottopasso della Stua. L'esposizione presenta 12 fotografie di medio e grande formato scattate lungo un viaggio in Italia di circa un mese da Siracusa a Padova sviluppandosi lungo un'immaginaria diagonale da sud a nord. Le città e i luoghi attraversati da questa diagonale seguono l'ordine del percorso: Siracusa, Augusta, l'Etna, Ischia, Urbino, San Marino, Ravenna, Comacchio, Padova. Il viaggio è come una rotta aerea che congiunge due città collocate nell'area orientale della penisola italiana, due città ricche di storia e cultura millenarie separate da oltre 1000 km di territorio ma allo stesso tempo messe in comunicazione da 30 giorni di esplorazione. Davide Bramante, da oltre dieci anni, viene identificato dai teorici come il "ribelle della fotografia" in relazione all'utilizzo di una tecnica fotografica originale che utilizza doppie e multiple esposizioni realizzate in fase di ripresa. Il suo lavoro è incentrato sulla stratificazione delle immagini, che vengono a sovrapporsi le une alle altre come in un moderno archivio iconografico. Un concatenarsi di psichedeliche visioni come tante finestre sul mondo.

Conclude il ciclo espositivo di Padova Aprile Fotografia 2008 la personale dedicata ad Alexandre Marchi, Paesaggi Urbani: transiti e differenze (6–30 aprile) alle Scuderie di Palazzo Moroni. La mostra presenta una selezione di circa 50 fotografie a colori: il fascino della Place Stanislas di Nancy che svela le sue diverse sfaccettature tra storia e quotidianità, nei contrasti tra i pieni e i vuoti, di giorno come di notte; New York e Londra avvolte nella foschia all'imbrunire oppure segnate dalla solitaria figura di un gabbiano; Marocco e Malta, i colori forti e le luci calde del sud.

Alexandre Marchi - Marocco

Vetrina

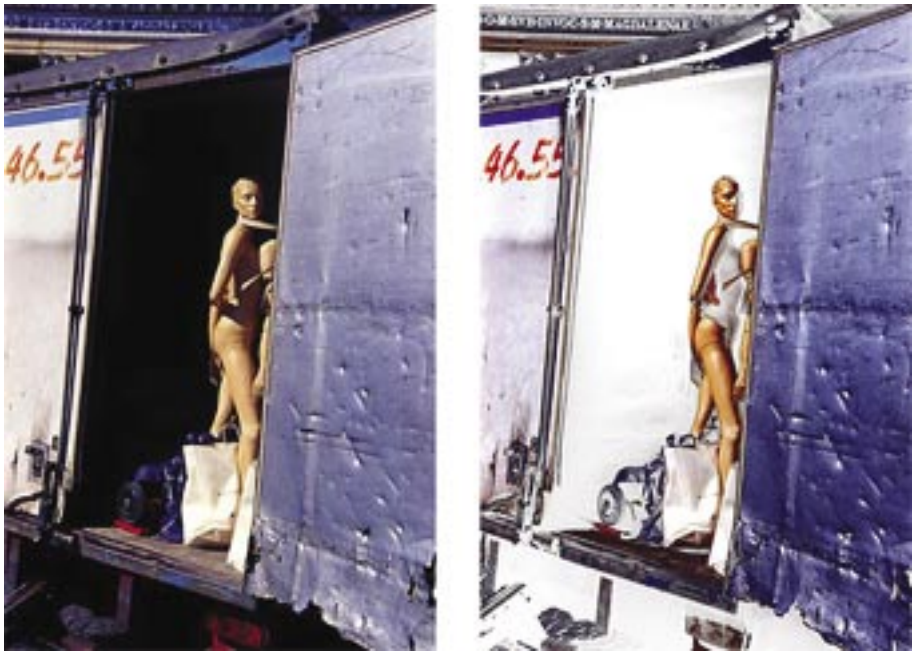
Visioni di luce

Massimo Sebastiani

Il mio primo approccio con la fotografia avvenne a cinque anni, il nonno paterno Ernesto, scultore e fotoamatore, mi portò in camera oscura (la stanza da bagno con tende nere alla porta e alla finestra) e mi insegnò a stampare a contatto le sue lastre fatte a Parigi, ricordo ancora la luce rossa e la magia di quando appare l'immagine, tuttora provo quasi la stessa emozione mentre osservo l'ultima foto stampata. Continuai a fare foto in bianco nero e a stampare con mio padre Giovanni; dopo il diploma di perito chimico e due anni di permanenza all'università decisi che volevo fare della fotografia la mia professione.

Mi è stato insegnato che un fotografo deve sapere non solo scattare le foto ma anche svilupparle e stamparle. Trovai subito lavoro presso un laboratorio fotografico professionale a colori. Dopo tre anni aprii a Bardonecchia un negozio di fotografia con un piccolo studio e una piccola camera oscura; iniziai a studiare il "Sistema Zonale" di Ansel Adams; avendo la possibilità di controllare l'esposizione della luce in base al tipo di negativo (bianco nero) e di sviluppo utilizzato (ovviamente dopo numerosi esperimenti), e con una buona conoscenza della tecnica di stampa, si possono ottenere fotografie con il dettaglio sia nelle ombre che nelle luci oppure solo di una parte voluta dell'immagine; ritengo lo studio di questa tecnica fondamentale per chi voglia avere un approccio creativo alla fotografia. Mi appassionai ancora di più al negativo bianco nero, mi ritornavano alla mente le lastre di mio nonno e (ricorda mio padre) dei suoi tentativi di spiegarmi come la luce disegna l'immagine sulla lastra.

Era il 1990 quando incominciai la ricerca sulla forza e le possibilità espressive offerte dal negativo fotografico, prima in bianco nero e poi a colori. Imparare a visualizzare l'immagine in negativo bianco nero: era abbastanza facile in quanto la luce diventa ombra e l'ombra diventa luce. Le prime immagini in negativo le realizzavo stampando delle diapositive con un ingranditore bianco nero ottenendo cosi delle stampe in negativo ma molto contrastate.



© Massimo Sebastiani
(Parigi): luce in positivo e ombre in negativo

La visualizzazione del negativo a colori fu molto più impegnativa: oltre ad avere la luce invertita avevo anche l'inversione dei colori; ad esempio, il cielo blu diventava giallo e il prato verde si trasformava in magenta. Stampando le diapositive con il mio minilab ottenevo immagini in negativo con infinite sfumature di colore, difficili da prevedere le prime volte. È stata una ricerca molto complessa ma ricca di emozioni, ottenevo delle immagini che solo la fotografia mi poteva dare.

© Massimo Sebastiani
(Venezia): inversione colore

Arrivò il digitale, fu subito chiaro il suo enorme potenziale: utilizzai l'esperienza fatta con il sistema zonale per lo studio dei sensori e dei programmi di elaborazione dell'immagine. Mi stupii della rapida evoluzione qualitativa dei sensori delle reflex e dei nuovi e pratici zoom, in particolare quelli realizzati dalla Nikon. Ho dedicato gli ultimi anni allo studio di due programmi: Capture e Photoshop. Capture è un programma dedicato espressamente per i fotografi e in particolare con i file Nef, esclusivi della Nikon, con cui si possono ottenere delle immagini di eccezionale qualità cromatica, ricche di dettagli sia nelle zone più scure che nelle zone più chiare. Molte delle immagini che accompagnano l'articolo sono realizzate grazie a Capture Nx. Photoshop è molto più complesso, ma dà la possibilità di ottenere delle fotografie che con altri programmi per ora non è possibile. Ora con uno singolo scatto si possono avere foto in bianco e nero (positivo o negativo), colori (positivo, negativo oppure solo l'inversione della luce e non dei colori o solo l'inversione dei colori). Ultimamente sono riuscito a ottenere i soggetti illuminati dalla luce in positivo e le parti in ombra in negativo.

È importante previsualizzare l'immagine in ripresa, ma

è anche possibile cambiarla in fase di elaborazione, sono infinite le possibilità offerte dalla fotografia digitale e finalmente posso realizzare tutte le immagini che negli ultimi anni erano solo nella mia fantasia. È mia intenzione in futuro intervenire ulteriormente sulle curve e sui livelli, magari modificando i programmi, per realizzare fotografie sempre più esclusive.

Per la stampa delle mie immagini utilizzo i Plotter Epson con i nuovi colori a pigmento Ultrachrome K3 si ottengo delle eccezionali foto a colori e finalmente delle splendide fotografie in bianco e nero; altra caratteristica della stampa a getto d'inchiostro è la possibilità di stampare su diversi materiali: carta, cartoncini, tela, ecc. Un altro motivo per cui ho deciso di lavorare in digitale è che non utilizzo più i chimici e stampo molte meno foto di una volta, un fattore importante con i problemi ecologici che abbiamo ai nostri tempi.

© Massimo Sebastiani
(New York): evoluzione positivo/negativo in bianco e nero

I miei maestri sono stati: Ansel Adams e la sua "Visualizzazione creativa dell'immagine", i suoi libri e in particolare "Il Negativo" e "La Stampa". La Genialità di Man Ray; gli Attimi di Henri Cartier-Bresson, splendido il libro di Jean-Pierre Montier "Henri Cartier –Bresson. Lo Zen e la Fotografia". I colori, i contrasti e i mossi di Ernst Hass. Mio padre e mio nonno.

Penso a un futuro molto più artistico nella fotografia, credo molto nei giovani e quando posso insegno, non solo a loro, le possibilità espressive offerte dalla fotografia; l'attimo e la luce. Al giorno d'oggi è più facile risolvere i problemi tecnici, ma noto una certa difficoltà nella ricerca personale, utile per una crescita sia artistica che professionale, forse per la troppa fretta dei nostri giorni.

Durante le vacanze di Pasqua al Palazzo delle Feste di Bardonecchia presenterò una nuova raccolta di fotografie su Torino e sui siti olimpici a due anni dalle Olimpiadi e verrà presentato il video "A Luci Alterne" realizzato con le immagini dell'allieva Mami Gros con la colonna sonora di Roberto Pelle e Luca Pejrolo. La mostra verrà inseguito allestita, dal 4 aprile, presso Palazzo Cisterna sede della Provincia di Torino.

Chi è

Massimo Sebastiani nasce a Borgosesia (Vercelli) nel 1956. Sospesi gli studi di architettura inizia il lavoro di sviluppatore presso un laboratorio professionale colore, si occupa poi di stampa e controllo qualità. Nel 1983 apre l'attività a Bardonecchia. Esegue principalmente ritratti in studio, foto di architettura e pubblicità. Approfondisce e sperimenta varie tecniche fotografiche. Organizza i primi corsi di fotografia presso associazioni culturali e scuole della valle. Dirige il corso di fotografia del Liceo Sperimentale di Oulx del Progetto Nazionale Giovani. Nel febbraio 1992 la rivista Photo Italia lo annovera tra le 22 tendenze giovani selezionate tra: Usa, Inghilterra, Francia, Italia. Ha pubblicato fotografie su: Torino Magazine, Photo Italia, Tutti Fotografi, Generalanzeiger, Die Welt. Ha realizzato le immagini in negativi bianco nero su Milano per il calendario Domenichelli 1993. Nel 1993 inventa la tecnica Jazz Color. Nel 1995 pubblica le immagini in bianco nero "Ritratto di Bardonecchia" nel libro "Percorsi della Memoria" dell'autrice Maria Luisa Tibone e commentate da Giorgio Martellini. Realizza le immagini in BN per il calendario "Voglia di Lavorare 2004" e "Voglia di Lavorare 2005" per la fondazione piemontese per la ricerca sul cancro di Candiolo (TO). Ha al suo attivo diverse mostre personali, in Italia e all'estero.

© Massimo Sebastiani - Torino 2006

Inviati

Tokyo Eye, sguardi d'Oriente

Alberto Canale

Per ciascuno di noi il Giappone può essere un mito lontano, da immaginare, che forse un giorno s'incontra, e allora una meravigliosa realtà si para davanti allo sguardo. La parvenza è quella dell'anomalia. Ho avuto la fortuna di immergermi nella quotidianità di una famiglia di miei cari amici che, come è loro consueta abitudine, mi hanno ospitato e messo completamente a mio agio. Il mio occhio s'immerge nell'incalzare pulsante di colori e movimento. Tokyo si rivela allo spettatore con tutta la sua placida confusione, nella mistica cultura zen che pare consegnare ad ogni immagine la rilassante sensazione che ogni persona sia, nel marasma, la parte necessaria senza la quale quello splendido mosaico non potrebbe mantenersi in vita.

La mia fotografia è una costante ricerca di sguardi e di espressioni che difficilmente si possono ricreare a comando. L'organizzazione mentale di quello che sto per fotografare deve essere però ben chiara, quasi schematica, per poi trasgredire e ricercare la "foto" che non sempre arriva ma che quando viene colta sa come ripagarmi. Abituato a creare e raccontare storie fotografiche per i giornali, mi sono subito dato da fare a cercare di trovare un filo conduttore in questa nuova avventura. Cercavo qualcosa che non fosse già stato fatto in precedenza e possibilmente che destasse la curiosità nello spettatore al mio ritorno.

Lo spunto mi è stato dato dalla pacifica convivenza tra tecnologia e tradizione che ha colpito la mia attenzione di occidentale abituato a un imbarbarimento della propria cultura. Non è stato facile mantenere la concentrazione sul progetto iniziale perché sono stato letteralmente sopraffatto dalle mille stimolazioni visive. Colori accesi, sguardi, frenesia di luci intermittenti riflesse sulle strade bagnate mi hanno letteralmente stordito. Sono partito con un progetto fotografico ben chiaro, ma nel momento in cui mi sono ritrovato di fronte questa realtà ho perso ogni riferimento e ho cercato di portare a casa più emozioni che potevo.

Del mio corredo Nikon ho utilizzato focali dal 17mm al 200mm. Non mi sono spinto ad utilizzare ottiche ultragrandangolari perché ho cercato di concentrarmi più sulle atmosfere e sui contrasti cromatici piuttosto che sulle inquadrature estreme. Ho scelto di utilizzare la Nikon D200 come corpo in quanto mi ha permesso di essere abbastanza discreto nel momento della ripresa. Il mio percorso è iniziato dall'immensa e suggestiva Tokyo, dove sono stato per circa una settimana, per poi proseguire verso il porto di Yokohama. Mi sono spostato in seguito a Kyoto e poi a Nara, le antiche capitali del Giappone dove l'antichissima cultura orientale è più evidente con la presenza di numerosi templi buddhisti.

© Alberto Canale, Tokyo Eye, TOKYO DISNEYLAND

La filosofia zen pervade ogni singolo momento delle vita di ogni giapponese e questo si può notare nella centralità della figura umana come unità fondamentale e necessaria al buon funzionamento della società. Il rispetto della persona delimita i confini invalicabili che sono la libertà stessa di ogni singolo individuo. Sia nel piccolo paese come nella grande metropoli il movimento dei suoi abitanti può sembrare caotico agli occhi dei meno attenti, ma rivela un altissimo grado di organizzazione difficilmente riscontrabile in altre parti del mondo.

Ho camminato e pedalato per Tokyo nei suoi quartieri e quello che mi chiedevo costantemente è come tutto potesse avvenire quasi senza rumore. Persone che si muovono delineando dei percorsi che si intersecano con altri milioni di sentieri immaginari, senza scontrarsi e senza sovrapposti nel più completo rispetto del prossimo. Tutto avviene in un silenzio quasi irreale, un silenzio che predispone alla comunicazione più vera, quella delle immagini.

Chi è

Alberto Canale, nato a Genova nel 1978, dopo essersi laureato frequenta corsi di reportage e ritratto. Inizia la sua avventura come assistente di vari fotografi trasformando la passione nel suo lavoro. Lavoracon la Sovrintendenza ai Beni Artistici per la catalogazione di opere d'arte. In seguito si avvicina come freelance al fotogiornalismo e grazie ad alcune agenzie di stampa nazionali realizza ormai da diversi anni reportage fotografici destinati ai maggiori settimanali italiani ed esteri. Nell'aprile 2005 inaugura a Genova lo studio "Fotografi Boccadasse" che offre servizi di ritratto, cerimonia e pubblicità (http://www.fotografiboccadasse.com). Viene scelto da FNAC come nuova proposta fotografica per il suo reportage sul Giappone, "Tokyo eye" (http://www.albertocanale.com).

"E dove sarebbe, di preciso, questo Giappone?". Baldabiou alzò la canna del suo bastone puntandola oltre i tetti di Saint-August. "Sempre dritto di là". Disse. "Fino alla fine del mondo".

Alessandro Baricco, "Seta"

© Alberto Canale, Tokyo Eye, HARAJYUKU GIRLS (ragazze di Harajyuku a Tokyo)

© Alberto Canale, Tokyo Eye,
MARUI (negozio Marui a Tokyo)

Una visita prolungata, quando si tratta di paesi che appartengono alla medesima grande famiglia di quello in cui siamo nati e cresciuti, differisce da una più breve soltanto perché fornisce la mente d'un maggior numero di fatti, d'una più chiara visione dei particolari nel quadro d'insieme. Se invece valichiamo i confini entro cui hanno operato per secoli le influenze e le tradizioni del mondo classico, del cristianesimo, del rinascimento europeo, tra semplice visita e lunga residenza può anche aver luogo un salto qualitativo: possiamo anche penetrare in un altro ordine di idee, in un mondo governato da nuove dimensioni. L'inviato speciale va e torna; vede le cose cogli occhi del luogo d'origine; conosce le categorie dell'esotico e vi si diletta. Ma chi vive, lavora, soffre, per un'importante parte della propria vita, fra popoli la cui storia potrebbe essersi svolta sopra un altro pianeta, finisce per sentirsi piano piano trasformato; ciò che sembrava a prima vista strano diventa normale, coloro che parevano figure esotiche si rivelano invece uomini, donne, bambini meravigliosamente veri ed umani. Per un verso si respira dunque la grande identità dell'avventura terrena, per un altro si capisce come sia legittimo vedere cose e vita con occhi del tutto diversi dei nostri. Percezioni ambedue importanti, ora che il mondo sta diventando sempre più piccolo di spazi, sempre più vasto di popolo.

Fosco Maraini, "Ore giapponesi"

News

» Gianni Galassi
» Sergey Maximishin
» Thomas Struth
» Luigi Tazzari
» Premio Yann Geffroy

Gianni Galassi, L'Età del Ferro

Dall'8 maggio la Galleria Arteutopia di Milano (http://www.arteutopia.it) presenta la personale di Gianni Galassi "L'Età del Ferro" : 35 immagini 60x90 stampate con materiali e tecnologie Epson. Di molte fabbriche, per buona parte del Novecento luoghi simbolo della storia e dell'economia dei paesi avanzati, sopravvivono manufatti che oggi si rivelano più longevi delle attività che vi erano ospitate. L'architettura industriale del secolo passato, anche quando diventa archeologia, è ricca di valori estetici (quasi sempre involontari) che la presenza della più celebrata monumentalità classica tende a mettere in ombra. Con l'abbandono della manifattura le cosiddette economie avanzate rinunciano all'idea stessa del lavoro, che è da sempre produzione di ricchezza, a vantaggio della finanza, che è soltanto spostamento di ricchezza. E, man mano che il lavoro diventa un disvalore, la fabbrica perde la sua funzione di luogo di aggregazione dell'homo faber.

© Gianni Galassi
Fabbrica - Montalto di Castro 2007

© Gianni Galassi
Fabbrica - Amburgo 2007

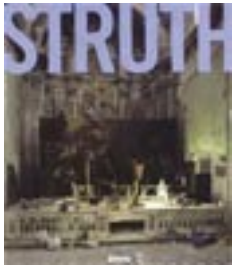
Sergey Maximishin, L'ultimo Impero

La Galleria Grazia Neri di Milano presenta fino al 18 aprile L'Ultimo Impero, fotografie del fotoreporter russo Sergey Maximishin, un ritratto della Russia oggi, a vent'anni dalle grandi riforme della Perestroika e dagli sconvolgimenti politici mondiali che hanno radicalmente trasformato gli equilibri dell'ex-blocco sovietico. Maximishin, con uno sguardo attento, discreto e sempre ironico, ha indagato problemi e contraddizioni legati alla quotidianità e ad aspetti della vita sociale di un Paese in forte e violenta trasformazione, ma ancora legato alla tradizione.

"Zov Ilytcha (Lenin's Mating Call) restaurant.
Sain Petersburg - November 2003
© Sergey Maximishin

The State Russian Museum. Saint Petersburg. August 2000
© Sergey Maximishin

Thomas Struth, retrospettiva

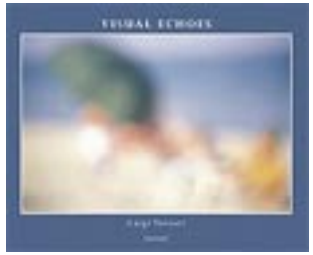


Fino al 28 aprile retrospettiva di Thomas Struth al Madre di Napoli: dalle prime fotografie in bianco e nero per arrivare a presentare il nucleo più consistente della sua produzione, le immagini in grande formato che ritraggono paesaggi urbani e paesaggi naturali, interni di musei, facciate di chiese e ritratti. Immagini nelle quali il fotografo tedesco sembra ricercare atmosfere in grado di evidenziare il senso della collettività e della quotidianità, attraverso uno stile asciutto, immobile, privo di retorica. L'unione tra l'uomo e i suoi ambienti genera atmosfere rare. Così anche nelle immagini scattate all'interno dei musei, dove l'artista osserva il pubblico che contempla i quadri, ritraendo così la condizione esistenziale dell'uomo confrontato con la propria immagine nell'opera d'arte. Catalogo Electa, 35 euro, pagine 132.
http://www.museomadre.it
http://www.electaweb.it

Louvre Parigi, 1989 Hamburger Kunsthalle, Amburgo
© 2007 Thomas Struth

Luigi Tazzari, Visual Echoes

Dal 28 marzo al 14 aprile l'Urban Center di Ravenna ospita la mostra fotografica Visual Echoes, opere di Luigi Tazzari raccolte nell'omonimo libro edito da Damiani (96 pagine, 45 illustrazioni, http://www.damianieditore.it).



Dopo l'omaggio alla nascita nel 2004 con I primi cinque minuti della mia vita, al mare nel 2005 con "Un'estate al mare" e al porto nel 2006 con "Lat. 44'29', Long. 12'17' Est", il fotografo ravennate torna al suo ambiente balneare con queste opere che si allontanano dal realismo fotografico e vogliono portare in un mondo evanescente e onirico. Opere da miopi, immagini dai contorni solo sfuocati oppure echi di un ricordo visuale rarefatto dai passaggi delle nostra memoria? Le foto in mostra fanno emergere da un'atmosfera trasognata e irreale i colori dimenticati della spiaggia assolata, le forme dei bagnanti sulla battigia, le trame degli ombrelloni riposti dopo la stagione estiva, trasformando i luoghi balneari in luoghi di miraggi fantasmagorici. "Anche le forme mostrate da Tazzari sono fotografie", scrive Massimo Mussini nella presentazione del libro, "dato che sono ottenute direttamente con la fotocamera, senza ulteriori interventi correttivi o trasformativi".

© Luigi Tazzari

Premio Yann Geffroy

La XIX edizione del premio Yann Geffroy ha visto premiato Alfredo Covino per il servizio fotografico a colori "Repubblica di Moldova, cara Moldova" che documenta la scelta di una famiglia moldava emigrata a Roma per necessità economiche, di ritornare ogni estate nel proprio paese natale, Floresti, ritrovando con piacere ed emozione la vita di sempre, gli affetti familiari, gli amici rimasti. Il fotografo - recita la motivazione - è riuscito, con uno stile diretto e partecipativo, a mostrare il profondo valore culturale e affettivo che il senso di appartenenza alla propria terra e alla propria identità rappresenta per molte famiglie emigrate, soprattutto quelle provenienti dall'est Europeo. La giuria consiglia al fotografo di continuare la sua indagine ritraendo la famiglia anche nella propria quotidianità a Roma. La giuria ha inoltre assegnato una menzione d'onore a Giulio Di Sturco per il servizio a colori "Piduguralla, l'inferno dell'India", che documenta la vita degli abitanti di un villaggio indiano che lavorano sottoposti a durissime condizioni in una cava di calce. Per aver saputo evidenziare, spiega la motivazione, il positivo apporto delle attività scolastiche e formative organizzate lì per i loro figli dalle ONG Assist e Mani Tese e la capacità delle famiglie stesse di ricreare e mantenere pur in tali condizioni relazioni familiari accettabili.

© Alfredo Covino

© Giulio Di Sturco